

L'INTERVISTA

Paul Ginsborg

docente di Storia dell'Europa contemporanea all'Università di Firenze

Una vecchia Italia va in frantumi, però...

«È presto per dire che la vecchia Italia è già tramontata. I giudici hanno intrapreso una restaurazione democratica dei principi della Costituzione, ma la loro posizione è fragile e la partita è aperta. Occorre che il Pds assuma presto responsabilità di governo per garantire un esito positivo» lo dice, mentre piovono gli avvisi di garanzia, Paul Ginsborg, studioso della storia contemporanea del nostro paese.

VINCENZO VASILE

Paul Ginsborg, è uno degli studiosi stranieri più indicati per esprimere con competenza e con l'understatement dell'osservatore relativamente distaccato una diagnosi sul gran febbre che ha investito i poteri dello stato nei giorni della pioggia delle informazioni di garanzia. Nato in Gran Bretagna, vive ed insegna in Italia, presso l'Università di Firenze, «Storia dell'Europa contemporanea». Ed ha pubblicato un' apprezzata «Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi» cui la cronaca di questi giorni si sta incaricando di offrire i materiali per aggiungere una significativa e sicuramente imprevedibile appendice.

Professore, il coro dei commentatori dice che tutta un'epoca politica è arrivata al traguardo. Quale Italia è tramontata l'altra sera con l'avviso di garanzia ad Andreotti?

Direi che è in corso, anzi è appena all'inizio, un processo che qualcuno, sbagliando, ha denominato «rivoluzione». Questo termine non mi trova assolutamente d'accordo. Bisognerebbe usare le parole con precisione, e non in modo iperbolico. Ricordo negli anni Ottanta, tanti colleghi ed amici che chiamavano la signora Thatcher, fascista. Anche in questo caso, bisogna stare attenti! Io credo che, al massimo, bisogna parlare dell'inizio di una rivoluzione culturale. Ma per adesso non c'è nessuna Italia che è definitivamente tramontata.

Un processo che investe, quindi, soprattutto le coscienze?

Sì. Sta qui la novità: i vecchi valori su cui si sono retti i poteri per tutti gli anni Ottanta sono stati messi in questione, vengono ora profondamente contestati in nome dello Stato di diritto, in nome di una battaglia per una maggiore legalità, trasparenza, equità, efficienza.

Ovviamente, non si tratta di una questione puramente terminologica. Come potremo chiamare, allora, questa fase senza precedenti?

Io chiamerei questo tentativo di far tramontare i valori degli anni Ottanta non una rivoluzione, ma una restaurazione democratica. Quel che si cerca di fare è ritornare - lo dico senza retorica - ai valori, a certe idee-base della Resistenza e della fondazione della Repubblica democratica. Una Repubblica fondata, come dice la Costituzione molto chiaramente, sulla democrazia, sullo Stato di diritto, che è stato violentato ripetutamente negli anni Ottanta, e non solo in quelli. Diciamo che si vuol tornare ai principi di partenza. Potremmo usare la metafora di una palla di neve, di una piccola

palla che all'inizio aggrega un po' di neve...

E che adesso è diventata una valanga...

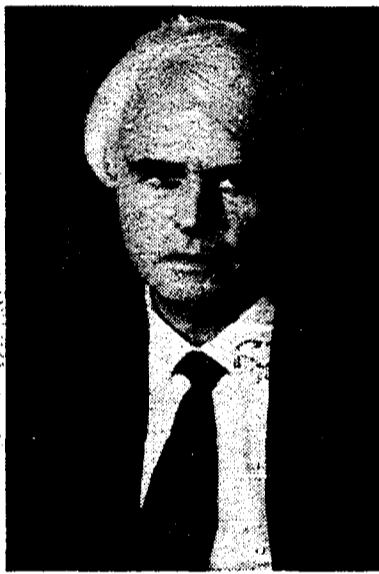
E che adesso ha un peso tale da rendere sempre più difficile il tentativo di fermarla.

Nella sua «Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi» viene analizzata una specificità del caso italiano: quella lunghissima e pressoché assoluta intramontabilità dei gruppi dirigenti, di cui Andreotti è stato il simbolo. Adesso la palla di neve comincia a minacciare ciò che veniva ritenuto intoccabile. Come mai?

Concordo con la spiegazione della continuità del potere che viene data dalla totalità degli osservatori politici: con la guerra fredda e con quel sistema elettorale, l'opposizione principale veniva esclusa dal governo, ed il pemo della situazione rimanevano la Dc ed i vari alleati, in primo luogo il Psi. Mi chiede come mai oggi tutto ciò viene minacciato? Io credo che sia stato fondamentale il ruolo avuto dal fenomeno della Lega che ha rotto il monopolio di potere nel Nord Italia, in particolare a Milano, e che ha offerto le condizioni nella società e negli apparati ai giudici per iniziare questo processo. Non per caso tutto è iniziato a Milano, per poi passare lentamente a Roma, a Napoli e Palermo. Senza la rottura del monopolio del potere politico al Nord non so se i giudici di Milano avrebbero avuto gli spazi necessari per partire.

Quel che colpisce è come questa palla di neve sia nata all'interno degli apparati dello Stato. In un saggio apparso sull'ultimo numero di «The New York review of books» lei insiste sul fatto che lo stato italiano abbia delegato a «minoranze virtuose» presenti nei suoi apparati la battaglia contro la mafia e per la legalità. Come faranno queste minoranze a passare?

I protagonisti della restaurazione democratica sono, appunto, una minoranza di esponenti degli apparati dello stato. Ancora non ci si è pienamente resi conto di quanto grande sia l'impresa nella quale questi uomini dello stato si sono cacciati. Bisogna, voglio dire, rendere onore ai procuratori Caselli e Borrelli, che mi sembrano due «servants», due servitori dello Stato, serissimi, integerrimi, che non hanno ambizioni politiche, ma sono mossi solo dall'intento di far funzionare lo stato di diritto, i valori e le norme della Costituzione della Repubblica. Si tratta di una minoranza. Bisogna vedere se questa minoranza ancora una volta sarà lasciata sola. In quel saggio ho scritto che essi non possono sperare di vincere se



non riescono a stringere alleanze non solo nella società civile, ma anche con altri settori dell'apparato statale. In altre parole il processo che è iniziato è ancora abbastanza fragile.

L'alleanza con la società civile sembrerebbe in qualche modo avvenuta: c'è un grande moto di coscienze in appoggio all'attività dei magistrati...

Io ci andrei molto cauto. E' vero che esiste una parte dell'opinione pubblica che sta con i giudici. Ma io non posso sfuggire all'impressione, che deriva anche dalla mia esperienza di storico, che l'opinione pubblica è notevolmente mutevole, ha caratteristiche ed orientamenti persino effimeri, se non si fonda su basi solide. Per il momento rimane il pericolo che la società civile deleghi ai giudici questa battaglia - tutti vediamo di quale portata - per la difesa dei valori di legalità. Così accade che molte persone guardino il processo sulle tangenti in tv come se assistessero ad uno spettacolo, rimanendo nella condizione di cittadini passivi che recepiscono

c'è una netta linea di demarcazione tra società civile e stato, con uno stato forte ed interventista qual è lo stato nella società contemporanea, quanto riesce ad essere civile, o civilizzato, la società dipende in non poca misura dall'esempio dello stato, dalla sua attività. Negli anni Ottanta i valori diffusi dallo stato erano proprio quelli che oggi vengono contestati. Il problema è vedere quali siano i valori che i diversi poteri dello stato difonderanno. Ma lo stato contemporaneo è composto di molti poteri diversi, spesso in conflitto. In questo processo è necessario, dunque, che i magistrati trovino nuovi alleati negli altri poteri dello stato.

Quali alleanze?

In primo luogo occorre trovare alleanze dentro il governo, che rimane certamente il potere decisivo. A me sembra molto importante in questo momento così delicato che le forze democratiche, e in primo luogo il Pds, che è la maggiore e la migliore forza di opposizione, assumano la responsabilità diretta del governo, per garantire, direi, il processo che è stato aperto dai giudici. Considero il Pds e le altre forze democratiche e di rinnovamento come forze garanti per non lasciare isolate le forze della restaurazione democratica dentro gli apparati dello Stato che sono stati dominati per molti anni da altri valori. Ne parlo in termini di urgenza: isolati si cade, e il processo si interrompe. Non ho in mente un governo di tecnici, o un appoggio esterno, ma un impegno diretto, in modo che il Pds possa gettare sulla bilancia dei poteri dello stato tutto il peso dei suoi militanti e della sua tradizione come garante di questo processo.

Tra i pericoli insiti in una situazione talmente «mossa», vede anche quello che lei definisce «l'illusione della giustizia». Quali sono le tendenze giuridicistiche, l'illusione del processo sommar?

Vedo il ruolo cruciale di un nuovo governo per scongiurare anche questo rischio. Ma non si possono certo celebrare i processi per le tangenti tra dieci anni: un ministro della giustizia di un governo rinnovato avrebbe un ruolo decisivo da giocare in questo senso. Se si riusciranno a concludere rapidamente e con il rispetto dei diritti degli imputati questi processi, allora l'opinione pubblica potrà accorgersi, infatti, che la giustizia può funzionare. Ma tutto ciò non potrà avvenire senza la presenza delle forze del rinnovamento nel governo. Poi si vedrà se, anche dentro al governo, esse riusciranno ad imporre una svolta, ma quella è una partita ancora tutta da giocare.

Insomma, siamo solo all'inizio...

E già ci sono stati, e certo si ripeteranno, tentativi per fermare la restaurazione democratica. Guai a pensare che già sia tramontata definitivamente la vecchia guardia, che sia stato sconfitto il vecchio modo di far politica. Io metto l'accento sul fatto che la partita non è ancora vinta, che ci sono grandi speranze e possibilità, ma anche rischi. Speranze, ma anche angosce.

Napoli: ecco come hanno devastato economia e legalità

ALDO MASULLO

La valanga giudiziaria che, ormai da un anno, sta travolgendo il malaffare partitocratico ha raggiunto anche Napoli, dove finalmente i privati «sussurri» sono esplosi in pubblici «gridi». Molti si affannano per stabilire se Napoli sia solo un altro caso accanto a quello di Milano o costituisca una patologia socio-politica del tutto diversa.

Io credo che tanto il caso di Napoli quanto il caso di Milano possano convenientemente collocarsi in una comune patologia italiana, soltanto se ne vengono chiaramente comprese le distinte specificità.

I fatti di Milano rivelano l'azione parassitaria esercitata in modo sempre più sistematico su di un organismo produttivo sano. Si ottengono così non solo illeciti arricchimenti di consorte e bande partitiche e di singole persone, ma anche e soprattutto gravi distorsioni sia dell'essenziale «solidarismo» della politica (le scelte della spesa pubblica vengono indirizzate più alla produttività di tangenti che alla utilità sociale), sia della tanto invocata «libertà» del mercato (alla competitività delle convenienze reali del consumatore pubblico si sostituisce il fraudolento arbitrio della commutela). In altri termini, nella Tangentopoli milanese il potere politico sfrutta parassitariamente un'economia forte ed uno sviluppo produttivo intenso, introducendovi alterazioni patologiche. Poteri pubblici istituzionali si sono ridotti a borse clandestine di transazioni affaristiche, e personaggi di alta responsabilità politica hanno pervertito la loro funzione a esosa senso.

Napoli, nell'ultimo quarantennio, è stata soffocata dalla distruzione di tutti i suoi spazi vitali e dall'assedio di una mostruosa conurbazione, sia per la deliberata assenza di una politica nazionale dei suoi edificabili, sia per la rapina del suo territorio favorita da quasi tutte le amministrazioni locali. In questo quadro, salvo alcune grosse industrie a capitale pubblico (antieconomicamente infeudate agli interessi del blocco partitocratico, e ormai mandate in rovina), ed una miriade di piccole e piccolissime imprese (poco più che artigianali e spesso sommersse), l'apparato produttivo è stato dominato dall'edilizia d'assalto, la quale per sua natura è poco interessata all'evoluzione tecnologica, all'organizzazione commerciale e alle alleanze di ampio respiro, e si esprime in una cultura povera di contenuti intellettuali forti e di valori razionali progressisti. Intanto, mentre permane un'ampia sacca di emarginazione, gli stessi comportamenti di massa saltano dai modelli propri della scarsità a quelli dell'abbondanza, senza passaggi attraverso l'esperienza del rapporto impegno-prodotto. Primeggia la cultura della protezione e dell'illegalità, propagata dal popolo degli emarginati alla quotidianità borghese e alle istituzioni politiche. La debolezza produttiva peraltro è stata compensata dall'erogazione di abbondanti risorse pubbliche attraverso le autonomie locali. Assistenzialismo di massa e imprenditoria di forniture pubbliche di opere e servizi si sono integrate in un'unica economia parassitaria, in cui il controllo dei finanziamenti statali attraverso il decentramento amministrativo consente l'organica compenetrazione tra affarismo politico e organizzazione camorristica. L'illegalità della gestione pubblica tende infine sempre più a confondersi con l'illegalità criminale.

A Napoli risultano così soffocate tutte le possibilità di fisiologico sviluppo produttivo e occupazionale. Qui, nell'ultimo decennio, attraverso l'incontrollato flusso di pubblico denaro per la ricostruzione del dopo-terremoto, il blocco nazionale dei partiti di governo non ha instaurato, come a Milano, una specializzata azione parassitaria a carico di un sistema produttivo sanamente sviluppato e funzionante, ma ha ridotto l'intera economia del territorio ad un sistema parassitario integrato.

Al di là della diseducativa illegalità istituzionalizzata e dello sperpero di pubbliche risorse sottratte alla soddisfazione di fondamentali bisogni collettivi, e indipendentemente dalle responsabilità penali che solo documentatamente vanno imputate alle singole persone, resta la responsabilità storica di un ceto di governo campano o addirittura napoletano che, parte integrante, funzionale e spesso dominante di un blocco politico nazionale da lungo tempo stabilizzato nel potere, ha destinato la città di Napoli ai mali, spesso irreversibili, del degrado urbanistico, produttivo e civile.

La Tangentopoli di Napoli esprime l'illegalità del parassitismo politico cresciuto a carico dell'economia. La Tangentopoli di Napoli esprime la devastazione politica dell'economia e della legalità in generale.

Ambidue però sono manifestazioni diverse di una medesima patologia italiana. Si tratta del fatto che, per un complesso di oggettive condizioni e di soggettive responsabilità, è cresciuta nei ceti di governo l'assuefazione attiva all'illegalità, innanzitutto costituzionale, giustificata semplicemente dall'arroganza del potere.

Contro i pericolosi prodotti del crollante regime, occorre che l'intelligenza politica collettiva dei non complici, traumaticamente destata dal suo lungo sonno, si mobiliti per una straordinaria «resistenza» morale, anche contro la propria innocente assuefazione passiva.

BOBO DI SERGIO STAINO



L'Unità

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Consiglio d'Amministrazione:  
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,  
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,  
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,  
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992